

Le virtù teologali e la misericordia

Lezione al Corso Interdisciplinare sulla Misericordia
Accademia Alfonsiana - Roma, 21 Novembre 2016

La misericordia è una categoria morale, perché concerne l'agire, l'operare umano. Categoria ascrivibile al genere etico della virtù. Questa è una disposizione, permanente, intelligente e dinamica, della libertà al bene. Il bene, nella virtù della misericordia, è la persona altrui in situazione di bisogno, privazione, miseria. Al cui aiuto, soccorso, sostegno, la misericordia dispone e muove la libertà. Misericordia è la virtù che vince il male con il bene. In essa – come dice la parola stessa – il cuore si china sulla miseria umana, per alleviarla, curarla, sanarla. Sulla miseria fisica, nella forma del dono, sulla miseria morale, nella forma del perdono.

La misericordia è virtù naturale umana. Come tale riconoscibile da ogni intelligenza. E da ogni persona apprezzabile e praticabile. Alla luce della Rivelazione, la Chiesa e il cristiano la comprendono in dimensione e prospettiva teologale. La teologalità dice la vita in Dio, il Dio trinitario; e la nostra partecipazione – di figli nel Figlio, per il dono dello Spirito – alla vita di Dio. Dio – leggiamo nella Seconda lettera di Pietro – «ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina» (1,4). Ciò che Dio è in se stesso, per sussistenza eterna, noi lo diventiamo per partecipazione, la quale dà significato e valore teologale al nostro essere e al nostro agire. Significato e valore che prendono forma attiva in un vissuto di fede, carità e speranza, vale a dire nelle virtù teologali. Fede, carità e speranza sono la traslitterazione etica dell'essere teologale¹.

Compresa e vissuta in luce di fede, carità e speranza, la misericordia ne riflette e adempie il significato teologale: la virtù, l'*habitus*, naturale-umano della misericordia assume dignità, valore e forza soprannaturale. Ciascuna incide nell'ordine di verità e di grazia che le è proprio: la fede come virtù conoscitiva, la carità come virtù relazionale, la speranza come virtù aspirativa.

La fede immette nel mistero della misericordia di Dio

La fede è strettamente connessa con la Parola, ad essa attinta mediante l'ascolto: "*Fides ex auditu. Auditus autem per verbum Christi* (La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo)" (Rm 10,17). Attraverso l'ascolto della Parola la fede conosce Dio. Non il *Deus in sé* delle teodicee e delle religioni naturali, ma il *Deus pro nobis* della rivelazione biblica, che ci fa conoscere Dio attraverso le opere – i *mirabilia Dei* – da lui compiute nella creazione prima, nella storia d'Israele dopo e, da ultimo, con l'opera salvifica di Cristo.

Il *pro nobis* di Dio è un *pro-essere* di misericordia. Perché il Dio biblico non è un Dio indifferente e apatico: insensibile alle condizioni di limite, sofferenza e miseria delle sue creature e dei suoi figli. Ma un Dio passionale e compassionevole: pieno di *pathos* per il suo popolo. "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" è il volto di Dio – Jahvé – nell'Antica Alleanza (Dt 34,6; Ne 9,17 Sal 86,15; 103,8; Gio 4,2). «Il Signore ricco di misericordia e di compassione» (Gc 5,11; cfr Ef 2,4), «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» è il volto di Dio – «il Padre del Signore nostro Gesù Cristo» – nella Nuova Alleanza (2Cor 1,3-4). Volto riflesso – ci dice San Paolo – "*in facie Christi Iesu*" (2Cor 4,6): nel *pro-essere* di misericordia del Figlio fatto uomo, il quale ha dato se stesso per noi, fino al "tutto è compiuto" (Gv 19,30) della croce. Nella passione del Figlio, Dio non si è semplicemente chinato sulla miseria umana per alleviarla. È entrato in essa, l'ha fatta propria, nel modo dell'em-patia (*en-patheia*) e della com-passione (*cum-passio*). E per questa condivisione della nostra

¹ Cfr M. Cozzoli, *Etica teologale. Fede Carità Speranza*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2016⁶.

passio, l'ha irrevocabilmente assunta nel proprio destino di risurrezione e di vita. Ogni umana miseria – fisica e morale, psicologica e spirituale – è iscritta nella vittoria pasquale di Cristo.

La fede ci immette in questo mistero della misericordia di Dio. Mistero di com-passione e di consolazione, che dice del primato di Dio, di ciò che Dio ha fatto e fa per primo, per essere con noi nella nostra *passio* (sofferenza) e nella nostra *solitudo* (solitudine), per curare la prima e tirarci fuori dalla seconda. «Accettare l'altro che soffre significa infatti – nota Benedetto XVI – assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *consolatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella, suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine»². Questo fa per primo Dio: la misericordia divina.

Il cuore che si china sulla miseria umana è innanzitutto il cuore di Dio. Il *primum* di Dio è principio – fondamento e fonte – della morale della misericordia: la misericordia che noi siamo chiamati a largire agli altri, chinandoci sulle loro miserie. Ce lo dice espressamente san Paolo: «Dio, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,3-4). Da lui consolati e alleviati in ogni tribolazione, noi diventiamo soggetti di consolazione e conforto per gli altri. La misericordia consolatrice del Padre è il “perché” – la ragione, il motivo – della misericordia che dobbiamo agli altri. La misericordia ricevuta è misericordia donata.

Alla base della virtù cristiana della misericordia non c'è una *pietas* meramente umana, una pietà emotiva e solidale. Non c'è neppure il precetto o il comandamento. C'è «la misericordia che ci è stata usata» (2Cor 4,1), che noi «abbiamo ottenuto» (1PT 2,10), la quale ci fa soggetti di misericordia: misericordiosi a nostra volta. Il che dà significato e valore vocazionale alla misericordia. «La bontà misericordiosa del nostro Dio» (Lc 1,68) è beneficio per noi, e insieme appello alla misericordia che noi dobbiamo. Diventa in noi risposta grata a Dio, che sale a Dio attraverso la misericordia da noi usata verso gli altri: il nostro prossimo e i nostri fratelli.

La carità prende forma di misericordia in presenza del male da vincere

La carità è la parola con cui il cristiano dice l'amore: è lo specifico cristiano, la novità evangelica (il *novum ethicum*) dell'amore. Specificità e novità costituite dalla fonte divina, propriamente trinitaria, dell'amore: «Dio è amore» (1Gv 4, 8.16). Da lui l'amore viene a noi: «L'amore è da Dio» (1Gv 4,7). Carità è l'amore-*charis*: amore grazia, dono. Un amore non a partire dall'uomo, da una sua bontà, benevolenza, filantropia, ma da Dio. Amore adempiuto nel Figlio donato per noi: «Dio [il Padre] ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16; cf 1Gv 4,10; Rm 8,32). Del cui amore è espressione suprema la croce: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Amore «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). La carità è un evento trinitario: dal Padre, per Cristo, nello Spirito. Amore di bene-volenza: espressione del bene che Dio vuole per noi.

Per noi, nella concretezza della condizione umana, segnata in diversi modi e per tanta parte dal male e dal suo potere dirompente. Ora, il «grande amore con il quale Dio ci ha amati» (Ef 2,4) – il bene che egli vuole per noi – non elude, non schiva il male, ma si misura con esso. Il male nei molti mali che avvengono e avviliscono la condizione umana. Di fronte a cui la carità di Dio prende forma di misericordia: amore attento e piegato su tutte le miserie umane, per curare e sanare, donare e perdonare, consolare e

² Benedetto XVI, *Spe salvi*, Lettera enciclica sulla speranza cristiana, 30 novembre 2007, 38.

riconciliare. Amore che non si lascia vincere dal male. Amore nonostante tutto: nonostante tutte le pesantezze e le resistenze del male. Amore che non s'arresta davanti a nessuna povertà né fisica né morale, perché ha l'abbraccio della misericordia divina.

Per questa attenzione e sollecitudine liberatrice dal male che attanaglia l'uomo, la misericordia è espressione essenziale e primaria di Dio e del suo amore. Egli è il grande misericordioso, il primo elemosiniere, nella rivelazione e nella iconografia biblica. «Dio, ricco di misericordia», lo riconoscono e identificano Paolo e Giacomo (cfr Ef 2,4; Gc 5,11). E Gesù, sacramento dell'incontro con Dio, è il «sommo sacerdote misericordioso e fedele» (Eb 2,17).

Questo significa che l'amore di Dio, venuto a noi con Gesù Cristo e riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo, ha nella misericordia la sua espressione ed efficacia prima ed essenziale. Lo dicono gli incessanti richiami, specie nel Nuovo Testamento, a coltivarne e praticarne la virtù. A cominciare da Gesù, che ne addita a principio e modello il Padre: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Quindi le perenesi apostoliche: «Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (Ef 4,32); «Rivestitevi di sentimenti di misericordia..., sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente... Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,12-13); «Siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri..., misericordiosi; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete beneducendo (1Pt 3,8-9).

La misericordia impronta tutte le forme di carità, contraddistinte dalle diverse relazioni che stabiliamo con gli altri. Perché tutte segnate comunque da forme di miserie e di male. Miserie e mali fisici: la malattia, il dolore, la disabilità. Miserie e mali economici: la povertà, la disoccupazione, la privazione di beni essenziali e primari. Miserie e mali psicologici: la solitudine, l'abbandono, il tradimento, lo sgomento. Miserie e mali morali: il peccato, la colpa, l'offesa subita e arrecata. Miserie e mali spirituali: la mancanza di fede, il mal di vivere, la disperazione, l'angoscia. Tutte le forme di carità hanno bisogno di misericordia. Non solo la carità samaritana, espressamente segnalata da Gesù nella parafrasi del giudizio finale (cfr Mt 15,31-36), da cui sono derivate le opere di misericordia, insegnate dai catechismi. Ma ogni tipo di carità: la carità amicale, la carità coniugale e familiare, la carità ecclesiale, la carità sociale e politica, la carità professionale, la carità ecologica, fino alla carità per se stessi. Perché tutte – in ogni relazione, dalle più intense e permanenti alle più estese ed occasionali – hanno bisogno di un amore che dona e condona, soccorre e lenisce, riabilita e reintegra, cura e conforta, assolve e riconcilia.

Questo vuol dire che la misericordia non è una forma di carità accanto alle altre, ma trasversale a tutte, operante in tutte, come la forza di liberazione e di redenzione dell'amore. Forza che ha in sé il vigore e l'efficacia salvifica della Croce, attivati dalla grazia dello Spirito Santo operante nella carità. Per questa forza sanante, la misericordia è via privilegiata della carità: via di salvezza per chi la pratica e chi ne beneficia.

La misericordia discende da Dio e s'irradia nel mondo attraverso la misericordia di cui siamo capaci per gli altri, ma che riceviamo anche dagli altri. Misericordia donata e ricevuta. Non ci sono soggetti soltanto e destinatari soltanto di misericordia. La misericordia è un avvenimento reciproco. Lungi dal subordinare e mortificare chi ne è oggetto, la misericordia lo rende soggetto attivo, con-soggetto di misericordia: capace anche lui di misericordia. Il che chiama a diventare ricettivi (e non solo elargitori) nella misericordia. Non c'è nessuno – per quanto piccolo, povero, debole, peccatore, disabile – che non abbia qualcosa da dare, un aiuto da porgere, una mano da tendere, un conforto da portare, un perdono da accordare. Che non sia in grado, insomma, di donare misericordia a sua volta. Non c'è nessuno, d'altra parte, che possa dire: "io non ho bisogno di misericordia". Abbiamo bisogno – per i nostri limiti, le nostre povertà, le nostre colpe – della misericordia di Dio ed insieme della misericordia dei fratelli. Lo richiede la carità, esigente nel dono e nell'accoglienza, nel dare e nel ricevere.

La reciprocità nella misericordia apre alla ricompensa dell'amore. È certamente agapica la misericordia: amore di pura benevolenza. Oblativa, gratuita, disinteressata nel dare e nel perdonare. Amore "a perdere", non intenzionato da altro che dal bene altrui: il bene che vince il male, sana le ferite, consola e riconcilia. E tuttavia è anche gratificante: ricompensante nello sguardo riconoscente del povero, disarmato del perdonato, compiaciuto del beneficiato, sorridente del piccolo, stupefatto del cononato, comunque grato di chi ha gratuitamente ricevuto. E quand'anche un segno e un senso di gratificazione venissero a mancare, la misericordia non è senza la ricompensa divina, promette Gesù: «Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,4). È la ricompensa della misericordia di Dio, nel cammino della vita e nel suo approdo terminale: «I misericordiosi troveranno misericordia» (Mt 5,7).

La misericordia è via della carità nella fase terrena e temporale della vita, segnata dal male da vincere, le ferite da curare, i vuoti da colmare, le colpe da perdonare, le miserie da debellare, le lacrime da asciugare. Nella condizione piena ed eterna – *in patria* – la misericordia avrà fine, perché non ci saranno più mali da redimere, indigenze da soccorrere, ma solo bene da volere, bontà da irradiare. Resterà la carità: entreremo nel "per sempre e tutto dell'amore". Ma la soglia da varcare è la misericordia. «Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore»³. Propriamente sulle opere di misericordia compiute *in itinere*, nel cammino della vita (cfr Mt 25,31-46). Per esse «la carità non avrà mai fine» (1Cor 13,8).

La speranza è la spinta propulsiva della misericordia

La speranza dischiude a noi il futuro di Dio e del suo regno. Non come un *novissimum*: un al-di-là del cielo, totalmente altro e alieno all'al-di-qua della terra. Ma come un *adventus*: un av-venire nell'oggi dell'umanità, della Chiesa e del cristiano. Il Signore è venuto e viene, il Regno di Dio è venuto e viene: è l'annuncio del Vangelo. E il suo avvento muove come esodo, come cammino verso il compimento in Dio, il vivere dell'uomo. Per cui non siamo "gettati nell'esistenza" e la vita non è "una passione inutile" (J.P.Sartre). Ha invece un *logos* (un senso) e un *telos* (un fine), di cui è rivelazione anticipatrice e prefigurativa la Pasqua di Cristo. Battezzati nella morte e nella risurrezione di Cristo (cfr Rm 6,3; Col 2,12), la nostra vita ne porta impresso il destino di salvezza e di gloria. È questa la prima misericordia di Dio verso di noi: la liberazione dalla vanità e dalla caducità di una vita preda del peccato e della morte e l'elevazione e destinazione alla vita di Dio, come figli nel Figlio. Lo riconosce e dice espressamente san Paolo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo» (Ef 2,4-5). Questa misericordia divina – principio di vita nuova in Cristo – è fondamento e fonte di una grande speranza, che dà al nostro sguardo l'ampiezza e la prospettiva della Pasqua di Cristo: «Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo – leggiamo nella Prima Lettera di Pietro – nella sua grande misericordia, ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva» (1,3).

Troviamo dunque la misericordia divina all'origine della speranza: «La misericordia che [da Dio] ci è stata usata» (2Cor 4,1) – «per la quale ci ha salvati» (Tt 3,5) e «da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo» (Ef 2,5) – è principio della speranza cristiana. La troviamo altresì alla fine, quale oggetto-compimento della speranza, secondo la promessa di Gesù: «I misericordiosi troveranno misericordia» (Mt 5,7). È la misericordia ultima e definitiva, la misericordia escatologica, che introduce nella pienezza della vita.

Questa speranza piena di misericordia muove e sostiene la misericordia morale: la misericordia che siamo chiamati a vivere, ad usare verso gli altri: «Siate misericordiosi» – esorta Gesù (Lc 6,36; Ef 4,32; 1Pt 3,8). Imperativo che prende forma operativa, concreta nelle opere di misericordia attinte al Vangelo ed insegnate dalla Chiesa (cfr Mt 25,31-46). Non è facile la misericordia. È arduo misurarsi con le miserie che

³ San Giovanni della croce, *Parole di luce e di amore*, n° 57.

affliggono il prossimo. È oneroso dare gratuitamente, rispondere al male col bene, perdonare e condonare. È gravoso compatire e consolare: condividere e farsi carico dell'afflizione e della solitudine altrui. È radicale la misericordia. Esige *parresia*: il coraggio, l'audacia del bene nonostante tutto. Chiede, per questo, motivazioni forti e incisive, e orizzonti di scopo grandi ed elevati. Senza cui la misericordia non tiene, non regge la forza d'urto del male. Queste motivazioni sono portate, questi orizzonti sono dischiudi dalla grande speranza: la speranza accesa e alimentata dalla vittoria pasquale del Crocifisso-Risorto. Che ci fa dire con san Paolo: «Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta *parresia*» (2Cor 3,12). Speranza teologale, che ha il suo fulcro in Dio, e ci fa ancora dire: «Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente» (1Tim 4,10). La speranza è la leva, la spinta propulsiva della misericordia, che ne assicura la tenuta, l'impegno, la fatica e la lotta. Senza la quale "non ne vale la pena". La misericordia deve valere "la pena". Deve valere gli oneri, le rinunce, le difficoltà, le gratuità che comporta.

Perché essere misericordiosi? Per il *telos* – l'orizzonte di senso e di scopo – dischiuso dalla grande speranza: questa «passione del possibile» (S. Kierkegaard) che regge e incentiva la dedizione e l'impegno più arduo e gravoso. *Telos* di beatitudine proclamato da Gesù: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). Beatitudine: la parola con cui il Vangelo dice la felicità, la riuscita della vita. *Telos* che comprende il *logos* – il significato, il motivo – enunciato da Gesù: «L'avete fatto a me». Ogni opera di misericordia rivolta ai «fratelli più piccoli» è fatta a Cristo stesso, nei quali egli si riconosce (cfr Mt 25, 31-46). Come tale ha valore più che temporale e contingente. Ha un'efficacia meta-temporale, fatta valere dal Redentore e Signore del tempo e della storia come opera salvifica, opera di vita eterna, di compimento della vita in Dio, che il Vangelo chiama beatitudine.

La speranza attiva la misericordia in chi la dona. La misericordia suscita la speranza in chi la riceve. Come la misericordia di Dio apre alla speranza chi ne beneficia, così la misericordia che noi usiamo verso gli altri. Quando l'umana miseria incontra un cuore aperto all'accoglienza, alla com-passione, alla consolazione, al perdono, s'accende la speranza. Questo è e fa la misericordia: accende la speranza. E con la speranza la fiducia nella vita, il coraggio di (ri)mettersi in cammino, di affrontare. E, man mano, la consapevolezza di doversi fare a propria volta misericordia per gli altri.

Conclusioni

C'è tanta miseria, sofferenza, privazione nel mondo, che lo sviluppo meramente tecnico ed economico non riesce ad arginare e che tanto spesso contribuisce a propagare. Per cui si creano sacche umane di avvillimento e sconforto, di emarginazione e di scarto. La via di superamento tracciata dal Vangelo è la misericordia: la forza dell'amore che vince il male con il bene. Via di autentica umanizzazione del mondo e della società. L'ha detto e ridetto Papa Francesco nell'Anno Santo della Misericordia. Come nel Giubileo degli ammalati e delle persone disabili: «Quale illusione vive l'uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità! Egli non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l'accettazione della sofferenza e del limite. Il mondo non diventa migliore perché composto soltanto da persone apparentemente "perfette", per non dire "truccate", ma quando crescono la solidarietà tra gli esseri umani, l'accettazione reciproca e il rispetto. Come sono vere le parole dell'apostolo: "Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti" (1 Cor 1,27)!»⁴.

La misericordia non presume mai di sé, dei propri meriti, delle proprie risorse. Ci fa mettere dalla parte dei deboli, per diventare forti: forti di donare e di perdonare. La misericordia è la forza degli inermi: la forza di cambiare la realtà, riconciliarla, umanizzarla per la via del dono e del perdono. La fede è la luce per credere nella misericordia. La carità è l'amore che la innerva. La speranza è la molla che la sospinge.

Mauro Cozzoli

⁴ Francesco, Omelia nel Giubileo degli ammalati e delle persone disabili, il 12 giugno 2016.

